



C.R.S.T.

09/01/2021

La stanza dei bottoni

Di Gianfranco Lizza

Se è a tutti noto l'incessante, profondo cambiamento delle società d'oggi, del nostro modo di vivere e, soprattutto, la velocità dei cambiamenti, in un percorso che a volte si fa addirittura tumultuoso, non altrettanto evidente è la percezione del cambiamento delle capacità reali degli Stati nel tempo e nello spazio dove significanti e significati non rappresentano sempre il risvolto della stessa medaglia. Tutti gli Stati del nostro pianeta, riconosciuti come tali, sviluppano nel tempo capacità e potenzialità diverse che vanno continuamente analizzate e valutate concretamente sul tavolo della politica ed economia internazionale al fine di capire se uno Stato continui ad essere sempre realmente autonomo e sovrano.

In tal senso la fisica può fornirci un'immagine semplicemente più intuitiva che rispecchi meglio la realtà politico-economica del nostro pianeta distinguendo gli Stati in *solidi, liquidi e gassosi*. Lo Stato solido è quello realmente sovrano in tutti i sensi, cioè opera a livello globale sia economicamente che finanziariamente, dispone di grandi risorse e, soprattutto, unito, militarmente potente e tecnologicamente avanzato. Quello liquido, che rappresenta la grande e nutrita schiera degli Stati esistenti, non è un attore globale, non ha autonomia geopolitica. Finanziariamente, economicamente e militarmente limita la sua attività alla gestione dell'esistente, la sua voce conta poco nei consessi internazionali, si mescola confusamente con quella di altri Stati attraverso il multilateralismo, oggi profondamente mutato. Infine, lo Stato gassoso è quello fallito in senso politico, economico e finanziario. La nazione, quasi sempre frammentata in rivalità etniche, confessionali e disuguaglianze sociali, non trova una forma di coesione capace di esprimere volontà politiche condivise. Generalmente sede di continui conflitti interni ha una capacità militare scarsa o nulla.

Se ciò corrisponde alla realtà proviamo allora a fare qualche riflessione geopolitica ridisegnando mentalmente il nostro planisfero politico a seconda della reale capacità degli Stati di esprimere

orientamenti economico-politici globali, attraverso piccole, medie e grandi sfere di influenza, più o meno pregnanti e sostanziali ai fini dell'importanza di ogni attore statale. Gli indici di sviluppo utili a tal fine sono numerosi ma considerarli tutti condurrebbe ad un'analisi che travalicherebbe il senso e l'obiettivo di queste riflessioni. Dunque, soffermeremo la nostra attenzione soltanto su due indici che al loro interno contengono per riflesso altre categorie di indicatori tradizionalmente usati per inquadrare uno Stato nell'orbita di quelli sviluppati ed influenti, cioè solidi, oppure, come sopra indicato liquidi o gassosi. In tal senso credo che ai nostri giorni i principali fattori di distinzione che esprimono i termini di potenza degli Stati siano solo due e cioè:

- potenza dell'apparato militare;
- potenza dell'apparato tecnologico.

Potenza dell'apparato militare

Le numerose lotte di potere che caratterizzano la politica mondiale sono sempre il riflesso di capacità militari e tecnologiche che dividono il mondo dei potenti da quelli che non lo sono. Ne è una chiara dimostrazione l'entrata in vigore, ad ottobre 2020, del nuovo Trattato sulla proibizione delle armi nucleari del 2017 che proibisce l'uso, il possesso, la sperimentazione, l'immagazzinamento ed anche lo stazionamento delle armi nucleari. Tuttavia, tra i firmatari, mancano proprio gli Stati che posseggono l'arma nucleare e cioè gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, la Francia ed il Regno Unito, cui il Trattato attribuisce comunque il diritto a possederla, nonché l'India, il Pakistan, Israele e la Corea del Nord che sono sempre stati al di fuori del Trattato stesso. Tra le disposizioni del nuovo TNP, che sostituisce quello del 1970, di particolare importanza la proibizione dello stazionamento delle armi nucleari in territorio altrui che di fatto impedisce a tutti i membri della Nato che ospitano armi nucleari americane di far parte del nuovo Trattato.

Ma non è la dissuasione nucleare l'obiettivo di questa riflessione, bensì lo sviluppo delle nuove armi convenzionali. Qui c'è un mondo di tecnologie che possono essere acquisite e sviluppate da una pluralità di Stati riducendo sempre più lo spazio di mediazione e dialogo con la presunta certezza di sorprendere per primo l'avversario. Si pensi ai nuovi missili non balistici di crociera, teleguidati, intercontinentali e super veloci (20-25 volte la velocità del suono), oppure alle nuove testate con bassi effetti radioattivi usate per missioni specialistiche. In altre parole, la soglia tra armi nucleari e non si sta velocemente restringendo rendendo l'uso di queste ultime più accessibile. Con il risultato non facile da prevedere circa la risposta di contrasto.

A fronte di questi rischi reali viene da chiedersi se i grandi manovratori abbiano la lucidità di autoregolamentarsi limitando lo sviluppo tecnologico delle armi per la loro stessa sicurezza oltre

che per quella dell'umanità. Ovvio che non ci sia una vera risposta. Anzi, la realtà è davanti a noi: ritiro degli Stati Uniti dall'Accordo iraniano sul nucleare (JCPA); ritiro degli Stati Uniti e della Russia dal Trattato sulle forze nucleari a gittata intermedia e breve del 1987 (INF Treaty); ritiro della Russia dal Trattato sulle Forze Armate convenzionali in Europa (Cfe), anche se non deve stupire stante l'allargamento ad est della Nato; incertezze sulla proroga del *New Start* che scade nel 2021 tra Russia e Stati Uniti per la limitazione delle armi strategiche offensive; stallo dei negoziati sulla denuclearizzazione tra la Repubblica Democratica Popolare della Corea del Nord e gli Stati Uniti; rinnovamento e potenziamento della nuova forza armata spaziale da parte di Stati Uniti e Russia, dopo che la NATO ha affermato nel 2019 che lo spazio è ora considerato una dimensione operativa; corsa al rafforzamento tecnologico dell'offensiva militare della Cina, dell'India e del Giappone, e in Europa di Germania, Francia e Gran Bretagna.

Dunque, uno scenario che non lascia dubbi, ci troviamo nel bel mezzo di una instabilità globale, fonte e deriva di gravi criticità, cui solo il controllo delle armi e la mutua cooperazione potrebbe assicurare l'uscita dal tunnel del rischio di una guerra globale. Tuttavia, purtroppo, non è così. Dal Rapporto annuale SIPRI 2020, nel 2019 sono stati registrati 32 conflitti armati attivi, di cui tre molto gravi, Afghanistan, Yemen e Siria, 15 ad alta intensità, e i rimanenti a bassa intensità. Gli scontri di confine tra India e Pakistan registrano l'unico conflitto tra Stati, mentre quelli tra Israele e i palestinesi e tra la Turchia e i curdi gli unici due tra forze armate statali e gruppi che aspirano alla sovranità statale. Ma l'aspetto più grave è che la maggior parte di tutti questi conflitti sono registrati come internazionalizzati. Per esempio, il conflitto in Libia tra il governo guidato da Fayez Al Sarraj ed il Libyan National Army di Khalifa Haftar vede alleati con quest'ultimo l'Arabia Saudita, l'Egitto, gli Emirati Arabi Uniti e la Russia e con il primo la Turchia e il Qatar. Tuttavia, probabilmente, aiuti non dichiarati, in armi e denaro sono arrivati anche dalla Francia al Generale Haftar.

Di fatto la spesa militare globale stimata nel 2019 ha raggiunto i 1917 miliardi di dollari pari al 2,2% del PIL mondiale, con un aumento del 3,6% rispetto al 2018 e del 7,2% rispetto al 2010, registrando valori che vanno dai 356 miliardi di dollari in Europa (19% del totale), ai 523 miliardi in Asia e Oceania (27% del totale), fino agli 815 miliardi nelle Americhe (43% della spesa totale). L'Africa, con il 2,1% della spesa globale ha investito nel 2019, 41,2 miliardi di dollari.

La scintilla può scattare ovunque e non è detto che debba interessare città e territori già noti alle cronache per essere focolai di crisi. È invece plausibile che le isole contese nel Mar cinese meridionale, la sovranità di Taiwan, i moti rivoluzionari di Hong Kong, ritenuta la nuova Berlino Ovest del XXI secolo, lo stato del Tibet fagocitato dalla Cina, l'avanzamento del nucleare nord coreano, l'escalation dei contrasti in Afghanistan, nonostante la ripresa dei dialoghi a fine 2019 e quelli del mondo arabo, solo per citarne alcuni, rappresentino un bagaglio di tensioni internazionali

vecchio e irrisolto e, come tale, usando un termine aziendalistico, “*in magazzino*”. Certamente, conflitti non dimenticati, sempre pronti a riemergere in ogni momento, tuttavia, diversi dai nuovi focolai di crisi che, proprio per essere tali, possono rappresentare la goccia che fa traboccare il vaso.

A questo punto sorge spontanea una domanda. Reggeranno gli equilibri politici ed economici fino ad ora costruiti? La domanda è complessa, tuttavia, la risposta potrebbe sintetizzarsi nell’attività in essere di un riordino globale in attesa del mondo che verrà a medio termine. Non è detto che tutto ciò comporterà sconvolgimenti drammatici, ma un riassetto degli attuali equilibri certamente sì. Credo che si stiano delineando sullo sfondo i nuovi padroni dell’umanità, quegli Stati solidi composti da un misto di grandi capacità militari unite ad uno sviluppo tecnologico inedito mai visto anche nella storia più recente, frutto di genialità ma anche di economie all’altezza delle sfide dei nostri tempi.

Potenza dello sviluppo tecnologico

Ogni tanto riaffiorano le stesse domande. Come sarà la nostra vita tra qualche decennio o una manciata di anni con l’evoluzione della tecnologia, e in particolare dei *Big Data* e dell’*Intelligenza Artificiale*? Come si trasformerà la nostra società per effetto della perdita di posti di lavoro annullati dalla trasformazione tecnologica? Come dovremo riconvertire modelli produttivi e l’organizzazione del lavoro? Le analisi statistiche sono quanto mai esplicite: l’innovazione tecnologica crea e distrugge lavoro; professionalità solo dieci anni fa inesistenti oggi occupano i primi posti tra quelle più richieste; la maggior parte dei nati a fine 2010 dovrà specializzarsi in attività di cui ancora non conosciamo i contorni. In poche parole, possiamo ricorrere solo alla fantascienza, ma è qui che si annida la realtà del nostro futuro. Se a livello individuale questi interrogativi sollecitano risposte che indirizzeranno le nostre azioni, è intuitiva la complessità delle attività nell’arena della competizione politica ma, soprattutto, economica tra Stati. Per questo lo sviluppo tecnologico, quale conseguenza di quello economico, segnerà il confine tra chi è dentro e chi è fuori la stanza dei bottoni.

Mentre la Cina ha saputo trarre dall’integrazione mondiale dei mercati lo slancio per trasformare il suo potere economico in potere politico, non altrettanto ha fatto l’Europa, mentre gli Stati Uniti, agitati da contrasti interni, tuttora lottano per mantenere le posizioni del passato. Certamente, non ha giovato l’accettazione della concorrenza cinese sleale, la vendita a piene mani di titoli di Stato, l’aver puntato particolarmente sull’aiuto delle piattaforme digitali, ovvero i giganti del web, e sui

grandi consorzi tecnologici che, internazionalizzandosi, hanno perso interesse nella dimensione esclusivamente nazionale.

Di fatto oggi la competizione economica e, dunque, tecnologica assume connotati sempre più palesemente governativi, in un quadro di lotte sempre più aspre, molto lontane dalla competizione d'inizio secolo per effetto della prima fase della globalizzazione. In Europa è evidente la necessità della costruzione di un nuovo impianto politico ed economico che dia spazio ad uno sviluppo tecnologico congiunto, riducendo al massimo la competizione, e capace di ridare voce politica ad un continente che, negli ultimi decenni, è restato nell'ombra dei grandi dibattendosi tra contrasti politici e sociali. Troppo zoppicante, di fronte all'incalzare degli avvenimenti politici internazionali, trasmette l'idea di una macchina da corsa che non riesce ad innovarsi. Se, come sembra, gli Stati Uniti saranno in futuro molto meno centrali di prima e al contrario ci sarà molta più Cina, non più solo mercantile ma anche tecnologica, agli europei non resterà altra scelta, se vorranno avere un ruolo, di rinnovare il loro impianto di sviluppo congiunto, sia politico che economico, dalla base.

“*La guerra dell'informazione*”, che può assumere anche le vesti di *fake news*, ha evidenti contorni geopolitici, con possibilità di condizionare non solo le menti delle masse, soprattutto durante le elezioni politiche con riflessi sulla tenuta dei governi, ma anche lo sviluppo dell'economia spostando continuamente l'asse del primato. Chi non fa parte di questa area del sapere non può sedere nella stanza dei bottoni.

Di fatto, le dinamiche tra politica, armamenti, economia, finanza e cambiamento climatico, analizzate a livello globale attraverso il digitale, stanno modificando l'aspetto concettuale, tradizionale dello Stato che, secondo alcuni autori, sta diventando “*Info-Stato*”, teorizzato da Parag Khanna, ovvero lo “*Stato virtuale*” teorizzato da Rosecrance, oppure lo “*Stato di mercato*” ideato da Bobbit, o ancora, secondo Ohmae, lo *Stato dei futuri agglomerati urbani*. Questi ultimi potranno rappresentare, in futuro, gli snodi nevralgici dell'umanità che per effetto di tali concentrazioni saranno in grado di delocalizzare risorse e attività migliorando la qualità della vita, lo sviluppo sostenibile e la gestione ottimale dei servizi essenziali. Senza contare che molti giovani che oggi abbandonano i loro territori in cerca di lavoro grazie alla connessione potranno restare rinverdendo siti abitativi destinati a divenire rami senza vita.

Sorge spontanea una domanda. Siamo giunti alla delegittimazione dello Stato tradizionale e della sua classe politica? Certamente no, tuttavia, mi sembra imprescindibile l'esigenza di regolare, regolamentare e analizzare attraverso studi appropriati l'uso del digitale, proprio per far fronte alle sfide del futuro di cui, sicuramente, fa parte la propaganda. Comunque, è evidente che siamo davanti ad una ricomposizione della nostra esistenza su questo pianeta, perché la connessione

dischiude scenari inediti non solo in campo economico, creando ricchezze e potere, per esempio, *Google, Apple, Facebook, Amazon*, ma anche in quello politico, ovviamente laddove c'è libertà di espressione. In Cina, Corea del Nord, Siria, Arabia Saudita o altrove, dove i regimi dittatoriali possiedono il controllo dell'informazione e limitano diritti politici e libertà civili, l'indebolimento dello Stato-nazione è molto meno evidente, ma ciò non significa che anche in questi paesi, non liberi, la trasformazione della società, indotta dal digitale, non abbia luogo, seppure più lentamente, perché comunque il processo di trasformazione è globale.

La conflittualità nello spazio cibernetico offre lo spunto a molte considerazioni, soprattutto, in ordine al rischio sicurezza. Negli obiettivi del “*Made in China 2025*”, infatti, è chiaramente messa in luce la nuova politica industriale cinese volta ad assumere un ruolo dominante nella produzione globale ad alta tecnologia, con l'intento di superare, attraverso l'acquisizione di proprietà intellettuali, il livello tecnologico occidentale delle industrie più avanzate. È nota in tal senso l'azione di contrasto mossa dal Presidente Trump e da Biden nei confronti della Cina accusata di trasferimenti forzati di tecnologia, furto di proprietà intellettuale, spionaggio informatico e attività discriminatoria nei confronti degli investimenti esteri. In poche parole, “*saccheggio*” di tecnologie sensibili. Grazie alle sue grandi potenzialità economiche la Cina si è avvalsa in passato di notevoli acquisizioni o partecipazioni di comando in tutto il mondo di aziende tecnologiche di livello; oggi la situazione sta cambiando, perché il mondo occidentale teme, attraverso le manovre economiche della Cina, la perdita di parte della sua sovranità politica.

Altro argomento da tenere presente è quello che indica nel Pacifico e nell'Oceano Indiano il centro della politica e dell'economia mondiale con tassi di sviluppo inimmaginabili per noi europei. Infatti, è recente, nel novembre del 2020, il grande accordo di libero scambio tra i paesi dell'Asia-Pacifico, senza gli Stati Uniti, che vale il 30% del PIL mondiale. Lo hanno firmato Cina, Australia, Nuova Zelanda, Corea del Sud, Giappone, più i dieci paesi dell'Asean: Brunei, Laos, Myanmar, Malesia, Vietnam, Cambogia, Thailandia, Singapore, Filippine, Indonesia. Si chiama *Regional Comprehensive Economic Partnership* (Rcep) e assomma 2,2 miliardi di persone, cioè più di un terzo della popolazione del pianeta. Dunque, il precedente *Trans Pacific Partnership* (Tpp), dal quale peraltro il neoisolazionismo sovranista di Trump aveva suggerito di ritirarne l'adesione, risulta superato; ed oggi, il riferimento politico, economico, industriale e finanziario di tutta questa macroregione è la Cina, anche se restano le rivalità militari e strategiche. Per noi occidentali, che certo di questo accordo dovremmo preoccuparci per lo sviluppo delle nostre esportazioni, l'unico fattore positivo potrebbe essere l'India, che non ha fatto parte del Tpp e ora del Rcep, offrendo agli Stati Uniti e all'Occidente, opportunità politiche oltre che di riscatto economico.

La civiltà del click

Se il XXI sarà il secolo della grande urbanizzazione e comunicazione, città e metropoli saranno i nodi di una gigantesca rete che avvolgerà tutto il nostro pianeta. Si amplificherà il commercio internazionale e si creeranno nuovi grandi spazi virtuali che, secondo i teorizzatori di questo sistema di super connessione dell'umanità, per effetto di rinnovati flussi di relazioni economiche e politiche, porterà al superamento dello Stato-nazione verso un nuovo Stato di diritto. Secondo Claval potrebbe essere la migliore capacità espressiva della ragione umana nella gestione dello spazio. Grazie ad Internet, potremmo creare un nuovo spazio della politica, contraddistinto da maggior equilibrio e pace geopolitica, sempre che lo strumento informatico venga usato non per prevaricare ma per contribuire al nostro sviluppo. Infatti, il digitale è espressione della dimensione tecnologica della realtà.

Dunque, se questo è il percorso sul quale ci stiamo incamminando, gli effetti dei processi tecnologici cambieranno certamente la nostra esistenza attraverso una gestione diversa degli spazi. Tuttavia, è possibile che questa gestione non muterà le fondamenta delle organizzazioni statuali, soprattutto nel campo della difesa, incanalando sviluppo tecnologico e relazionale su un binario parallelo a quello della salvaguardia dell'etnia e delle proprie conquiste sociali e scientifiche.